

| **Memoria** | A trent'anni dalla morte dell'avvocato milanese fatto assassinare da Sindona con il concorso di pezzi di Stato collusi

Un'eredità morale che vale per tutti

Mariapia Bonanate

E' stato un momento di luce e di speranza nel buio dei nostri tempi. E' stato un momento di riscatto da quella indifferenza che sta spegnendo le coscienze. E' stato un grido perchè non si rinunci alle proprie responsabilità, alla libertà di guardare con i propri occhi, infrangendo il muro delle mistificazioni e dei poteri occulti e palesi, esercitando il diritto e il dovere del dissenso e della critica. E' stato la riconquista della propria dignità e della bellezza di essere uomini e donne che credono nella possibilità di unirsi ad altri uomini e donne per trovare vie di salvezza nell'Italia del dissesto, un Paese alla deriva morale, sociale e politica. Tutto questo e molte altre emozioni e richiami che ciascuno ha portato via dentro di sé, è stato l'incontro dedicato al libro di Umberto Ambrosoli «Qualunque cosa succeda» (ed. Sironi). A Milano, presentati insieme con l'autore Gherardo Colombo e Corrado Stajano, in un'affollatissima sala che ha ripetutamente applaudito con commozione, alzandosi anche in piedi, si è svolto uno di quegli eventi che escono dai rituali dei dibattiti culturali per diventare un forte momento comunitario che stimola una consapevolezza individuale e collettiva. Lo ha percepito il magistrato Gherardo Colombo, che ha introdotto con visibile commozione gli interventi: «Sono contento quattro volte per questa testimonianza che arriva dopo tanto tempo e che dobbiamo far conoscere alle nuove generazio-



cluzione, triste e ingiustamente dolorosa. Eppure credo che quando l'avrete conosciuta per intero sarete orgogliosi di farne, in qualche modo, parte», come ha scritto nella lettera rivolta ai suoi ragazzi ad apertura del libro.

Aveva sette anni Umberto l'11 luglio del 1979 quando Giorgio Ambrosoli fu ucciso. Da allora è iniziato il suo lungo viaggio, prima nei ricordi struggenti di tanti momenti familiari e poi nei documenti che raccontavano la storia di quel genitore che nel tempo ha assunto una statura morale e civile sempre più vicina ai nostri oscuri tempi: «Quanto è accaduto a papà è una storia attuale, in ogni momento, e anche oggi potrebbe ripetersi. Senza la coscienza dei singoli che scelgono di rispettare le norme e con esse la convivenza civile, le leggi da sole non bastano a salvare la società. Quelle compromissioni fra i poteri palesi e occulti che hanno generato Sindona non sono oggi così diverse. Quel suono stonato di una voce che predicava di osservare le leggi è più che mai attuale».

Un viaggio che Umberto Ambrosoli ha fatto per i propri figli, ma anche per tutti noi. Perché ciascuno riscopra le potenzialità e possibilità che ha nel proprio ambito per costruire il mondo in cui vuole vivere: «Siamo responsabili delle scelte e delle azioni che facciamo ogni giorno per difendere la nostra libertà. Non è un gesto epico o eroico quello di esercitare il proprio senso critico anche nei confronti delle persone che rispettiamo. E' un gesto semplice, è un diritto che abbiamo e che ci permette poi di essere critici anche nei confronti di fenomeni abnormi. Confrontarci con gli altri vuol

Gherardo Colombo: «Una emancipazione dal potere, il rifiuto verso una società sottoposta alle gerarchie»

dire prendere gli spunti per diventare migliori». E' l'eredità morale e civile lasciata al figlio da un padre che è andato incontro alla propria morte per rettitudine naturale, spontanea, scolpita nel suo dna, alla quale non poteva rinunciare a nessun prezzo, neppure dicendo un piccolo «sì» acquiescente che lo avrebbe salvato. Un genere d'uomo così raro da non preoccupare in un primo tempo Sindona, convinto che, alla fine, come la maggior parte delle persone, avrebbe fatto quanto gli conveniva. «Ma papà non aveva altro prezzo che la dignità di guardare i propri figli negli occhi, come io faccio con i miei, e di essere se stesso. Il punto di arrivo di tutta la sua storia è uno solo: la libertà».

E' stato questo prezzo, pagato con lucida consapevolezza del tragico esito che avrebbe provocato, speso con la moneta della coerenza e della responsabilità, a testimoniare che esiste un altro modo di essere Paese. «Un modo che è stato coltivato in tante storie che possono aiutarci a fare sì che ci siano altri Ambrosoli e che ci dicono che siamo anche noi responsabili se esercitiamo la nostra intelligenza soltanto per essere più forti e più ricchi». Grazie, Umberto Ambrosoli, per avercelo ricordato con tanta semplicità, ma anche con tanta fermezza. Quella di tuo padre.

ne», ricordando come Giorgio Ambrosoli, fatto assassinare da Sindona, è diventato l'emblema di colui che ha deciso di essere totalmente libero nei suoi rapporti con gli altri e con la vita e non ha ceduto quest'ultima a chi la voleva comperare e rapinare. «Se manca questa libertà, manca il senso dello stare insieme. Se si vuole riconoscere il valore della persona umana non si può agire diversamente da quanto ha fatto Giorgio Ambrosoli nella sua emancipazione dal potere, nel suo rifiuto di una società sottoposta alle gerarchie, nella sua fermezza durata dal 1975 al 1979, alla quale ci aggrappiamo più che mai. Oggi siamo qui in tanti e possiamo andarcene, assumendoci un compito, quello di parlare liberamente per incidere su una realtà attuale che pone tanti interrogativi».

«Qualunque cosa succeda» è nato accanto a una culla. Umberto Ambrosoli ha deciso di scriverlo quando ha visto gli occhi di suo figlio appena nato, al quale aveva dato il nome del padre, e ha letto nella sottile fessura del suo sguardo che doveva regalargli la storia del nonno, ucciso perchè non aveva ceduto al male. Nel frattempo sono nati altri due figli, Annina e Martino. A tutti e tre ha voluto raccontare «una storia bella, emozionante e un po' complicata, che forse potrà sembrarvi, nella sua con-

Ambrosoli a costo della vita

Pubbllichiamo l'intervento dello scrittore Corrado Stajano, autore di «Un eroe borghese - il caso dell'avvocato Sergio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica» (Einaudi, 1991), durante la presentazione a Milano del libro di Umberto Ambrosoli «Qualunque cosa succeda».

Corrado Stajano

Chissà quando Umberto Ambrosoli ha cominciato a pensare di scrivere questo libro in ricordo di suo padre. Aveva sette anni il giorno dell'assassinio. Ora ha trent'anni di più, poco meno dell'avvocato Giorgio Ambrosoli quando morì. Umberto bambino. Gli adulti, il più delle volte non hanno coscienza che i loro piccoli figli comprendono quel che sta accadendo in casa assai più di quanto essi ritengano. Una volta, molto tempo fa, le madri e i padri della borghesia lombarda e piemontese, soprattutto, parlavano fra loro in francese quando nella conversazione affiorava qualche argomento che giudicavano delicato. I bambini, con gli orecchi ritti, capivano puntualmente anche i segreti più mascherati. Umberto piccolo, intelligente e curioso, aveva captato che sulla sua casa gravava una nuvola nera. Non capiva di certo tutto quanto accadeva, ma era attento, non perdeva un solo colpo di quell'agire misterioso in cui erano coinvolti il padre e la madre.

Il libro di Umberto è anche una cronaca familiare intrisa di affetti spezzati da quel che accade nel mondo ostile. Il suo è uno scrivere sobrio e insieme severo. «Qualunque cosa succeda», una frase della lettera non spedita del padre alla madre, commuove proprio per il suo estremo pudore, per l'assenza di lacrime, per la sua serenità, nonostante tutto. Umberto chiama sempre il padre «il mio papà», è un segno di vicinanza, il suo,

L'intervento dello scrittore e giornalista Corrado Stajano a Milano, alla presentazione del volume sulla tragedia

come se il padre indimenticato fosse ancora presente. È come quando era ancora piccolo e giocava con lui, da una stanza all'altra nella casa di Milano, nel giardino di Ghiffa, dentro e fuori la scuola di via Ruffini, vicino a Santa Maria delle Grazie dove la mattina lo accompagnava. Non sgarra, Umberto, in sentimentismi. Riesce a raccontare una storia così feroce quasi con neutralità e questo fa capire ancora di più il dolore, l'intensità della passione, quel macigno sul cuore. Ci sono nel libro minuti segni, lampi, che incidono assai più di esortazioni retoriche. Pic-

coli ricordi. «Un anno dopo, nel 1971, nasco io».

1976. Una notazione sull'agenda del padre: «Consiglio asilo-esame regolamento consiglio». Umberto commenta così: «Mi colpisce oggi il segno di questa sua attenzione; l'asilo cui si riferisce è certamente il mio (Francesca e Filippo quell'anno sono già alle elementari) dove papà mi accompagna spesso la mattina».

1977. «Prima dell'estate devo essere operato di appendicite. Ricordo il ragionamento con cui lui prova a placare la mia paura. «Non c'è da aver timore», dice, «tutti quanti subiscono degli interventi». «Allora devi farti operare anche tu», rispondo. E papà lo fa: contemporaneamente a me, nella stessa sala, dallo stesso chirurgo (suo cugino Pierluigi Mocchi) si fa togliere un neo che ha sul volto».

1978. «A luglio noi cambiamo casa, ma senza spostarci di molto: giusto un centinaio di metri. Siamo in via Morozzo della Rocca, anche se all'inizio io credevo si chiamasse «via Cossiga», come indicato da una scritta murale fatta con spray rosso». Ancora nel 1978. «L'autunno porta anche l'arrivo del nuovo televisore: a colori e nettamente più grande di quello che avevamo prima. Perfino papà se lo gode, contento e orgoglioso».

L'ultimo Natale. «Per noi è un Natale assolutamente allegro. La vigilia la passiamo dai Rosica e il menu prevede, come da tradizio-

perché lei è degno solo di morire ammazzato come un cornuto! Lei è un cornuto bastardo».

Il bambino ascolta. Quella notte, forse, finisce l'infanzia di Umberto, detto Betò. Non può capire del tutto, Umberto, quanto accade nella notte che preannuncia senza pietà i tre colpi di 357 Magnum che sei mesi dopo uccidono suo padre sotto casa, in via Morozzo della Rocca, vicino a San Vittore e a Sant' Ambrogio, nel centro di Milano. Non sa di piccoli fatti illuminanti, non soltanto piccoli, che avvengono dopo la morte del padre. Il magistrato di turno che va all'obitorio con gli zoccoli ai piedi e i calzoncini corti (è sabato, il week-end incombe). Non sa che lo Stato non manda ai funerali del Commissario liquidatore della Banca Privata italiana alcun rappresentante, neppure il prefetto che era stato così curioso nei mesi passati su quel che stava facendo Ambrosoli.

C'è l'Italia migliore a quei funerali: il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi, uomo integerrimo, che era stato vittima sacrificale del complotto per salvare Sindona e lo spodestato e persino incarcerato Mario Sarcinelli, già capo della vigilanza dell'Istituto centrale. Con loro i magistrati del Tribunale di Milano. Umberto non sa neppure (non può saperlo) che il presiden-



te del Consiglio Giulio Andreotti, che tanta parte ha avuto nel tentativo di salvataggio della banca di Sindona, a spese della collettività nazionale, e ha miserevolmente operato in tutti quegli anni, non accenna neppure, nel suo diario, alla morte del valoroso avvocato di Milano caduto in nome della società pulita. Preferirà ricordare il suo incontro con il presidente della Tanzania avvenuto quel giorno. Soltanto nel 1998, sul Lungolago di Ghiffa, Giovanni Maria Flick, ministro della Giustizia del governo Prodi, chiederà scusa alla famiglia Ambrosoli e a tutta la comunità nazionale che si è sentita ferita per quell'uomo giusto mor-

te del Consiglio Giulio Andreotti, che tanta parte ha avuto nel tentativo di salvataggio della banca di Sindona, a spese della collettività nazionale, e ha miserevolmente operato in tutti quegli anni, non accenna neppure, nel suo diario, alla morte del valoroso avvocato di Milano caduto in nome della società pulita. Preferirà ricordare il suo incontro con il presidente della Tanzania avvenuto quel giorno. Soltanto nel 1998, sul Lungolago di Ghiffa, Giovanni Maria Flick, ministro della Giustizia del governo Prodi, chiederà scusa alla famiglia Ambrosoli e a tutta la comunità nazionale che si è sentita ferita per quell'uomo giusto mor-

con la mafia, il figlio Umberto ne racconta la coraggiosa esistenza e l'indomito coraggio in un libro: «Qualunque cosa succeda»



L'avvocato Giorgio Ambrosoli con il figlio Umberto (a centro pagina con Corrado Stajano durante la presentazione del libro «Qualunque cosa succeda»). A sinistra, il magistrato Gherardo Colombo. Qui a destra, il banchiere mafioso Michele Sindona (foto Olycom)

Una telefonata di minaccia, registrata e fatta ascoltare alla moglie, di notte

dopo l'assassinio di suo padre, il procedimento penale n.41/85. La vita e la morte di Giorgio Ambrosoli. Come non pensare all'emozione in quei corridoi del figlio accompagnato da un silenzioso maresciallo dei carabinieri? Umberto rifà l'inchiesta con lo stesso rigore. Passa attraverso i momenti focali di quegli anni, la ricerca dei depositi fiduciari,

treccio tra malavita e forze eversive. È lo Stato italiano o una sua torbida componente (la mafia politica) a operare per salvare Sindona a spese della comunità. Non ha importanza se ci si trova di fronte, allora, a un doppio Stato. È ancora peggio se a operare è lo Stato così com'è, popolato nei suoi apparati (è accaduto spesso) da personaggi che anziché difendere la Repubblica complottano contro di essa e violano l'etica civile, la legge, la Costituzione. E la P2 (si saprà dopo) l'organizzazione criminale che fa da regista a tutti i loschi giochi, con la mafia italo-americana che fa da braccio armato e gli uomini della banca vaticana, lo Ior, consiglieri e complici.

Giorgio Ambrosoli è solo. Con il maresciallo della Guardia di finanza Silvio Novembre al fianco e pochi altri amici. Stupefatto, lui, uomo d'ordine, di trovarsi contro, nemici, persone che dovrebbero essere naturalmente schierate con lui. Dal presidente del Consiglio Andreotti al ministro Stamatati, a sottosegretari, generali, vescovi, banchieri. L'unico uomo politico che comprende e sostiene in modo fermo quel che il commissario liquidatore sta facendo e lo aiuta come può è Ugo La Malfa, uscito dalla scuola dell'Ufficio studi della Banca Commerciale di Raffaele Mattioli.

In una nota scritta sulle sue agende nel 1978 Giorgio Ambrosoli fa una breve analisi della situazione politica. Ha necessità di un'interrogazione parlamentare per qualche problema urgente della sua inchiesta. «Chi può farla?», si chiede. Solo La Malfa,

sempre lui. Commenta Ambrosoli: «Non è possibile, apparirebbe come il solito attacco personale». Il caso Ambrosoli è ricco di contraddizioni. L'avvocato, di fede monarchica, viene difeso da un azionista, poi repubblicano storico come Ugo La Malfa. Ambrosoli appartiene a tutti, dovrebbe appartenere a tutti. Ma bisogna dire che dopo la morte sono stati uomini di sinistra a ricordare l'avvocato, uomo di destra, in nome dei principi che non hanno appartenenza. Sono stati loro a toglierlo dal silenzio.

L'avvocato Ambrosoli avrebbe potuto salvarsi con una piccola firma in calce a un foglio, un piccolo «sì» che sarebbe stato ritenuto un atto dovuto, senza conseguenze. Disse invece sempre di «no», testardamente, cosciente di quel che faceva, in pace con la propria coscienza in nome dell'onestà e della legge. Umberto Ambrosoli ha scritto un bel libro, privo d'ira, privo di risentimenti, appassionato, di grande civiltà. Ha reso davvero onore a suo padre.

La storia familiare di un eroe borghese, che avrebbe potuto salvarsi con un «sì», ma non volle mai concederlo

il blitz (un colpo da maestro, meglio) di Giorgio Ambrosoli quando piomba a Ginevra e prende possesso delle azioni della Fasco, il cavallo di Troia del sistema sindoniano, la chiave che permette di venire a conoscere le misteriose società di quella costellazione. È allora che Sindona, latitante di lusso e ben protetto all'Hotel Pierre di New York, si rende conto che quell'avvocato di Milano è molto intelligente, l'ha sottovalutato e accelera le sue pratiche infernali, avallato da eminenti personaggi della Repubblica. Quel che accade non è un in-

Nei misteri d'un Paese



Renzo Agasso

«Qualunque cosa succeda» di Umberto Ambrosoli è una storia bella, emozionante, complicata e dolorosa, accaduta, anzi, conclusa, trent'anni fa, quando Giorgio Ambrosoli è caduto sotto il fuoco mafioso. Una storia, dunque, senza lieto fine. Eppure bellissima, ha detto Umberto. Come si fa a definirlo così? Spiega il figlio che la memoria del papà «è viva per ciò che lui ha fatto, non per il gesto criminale che ha posto termine alla sua vita. Per le sue azioni da vivo, non per il fatto di essere stato ucciso».

Chi era Giorgio Ambrosoli? Un avvocato di grande rigore morale e alta professionalità, nominato dalla Banca d'Italia, il 25 settembre 1974, commissario liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona. Incarico né semplice né indolore: il banchiere siciliano, in odore di mafia, è potentissimo e vanta amicizie politiche di peso (Andreotti, un giorno, l'ha chiamato «salvatore della lira»). Lui si mette al lavoro con pochissimi collaboratori fidati. Per cinque anni insegue i percorsi tortuosi del denaro e degli affari sporchi di Sindona. Respingendo tentativi di corruzione, minacce, intralci d'ogni genere (c'è di mezzo anche lo Ior, la banca del Vaticano). Contento di «fare politica» per il Paese, non per un partito. Sindona gli spedisce un killer l'11 luglio 1979. Nemmeno al funerale lo Stato sarà vicino al fedelissimo servitore. Ci sono il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e un pugno di magistrati milanesi. Sindona sarà arrestato e processato come mandante. Condannato, morirà in carcere per un caffè avvelenato. Ennesimo mistero italiano.

Dopo un lunghissimo silenzio, interrotto da qualche rara intervista, dopo altri libri e articoli, dopo un film, Umberto racconta. Ai suoi tre figli, innanzitutto. A noi, dopo. Perché questo povero Paese non può permettersi il lusso di perdere la memoria di Giorgio Ambrosoli. Quindi ha percorso a ritroso la strada di suo padre. Ha sfogliato le sue agende e i suoi diari. Ha studiato le carte sulle quali lui s'era sfiancato per quasi cinque anni, dal settembre del 1974 all'11 luglio 1979. Ha letto gli atti del processo a Sindona. Ha ritrovato in fon-

do alla memoria piccoli gesti, brevi parole, attimi di gioco e di felicità di una bella famiglia milanese degli anni Settanta. Restituendosi (e restituendoci) il papà troppo presto perduto, in realtà mai perduto.

Un racconto affettuoso, ma lucido e rigoroso. Perché Giorgio Ambrosoli ci parla anche di un'Italia indegna di lui e del suo sacrificio. L'Italia della bancarotta e delle malefatte sindoniane, nell'indifferenza, quando non nella complicità, delle istituzioni e della politica, l'Italia delle mille trame e della violenza terroristica.

Fu lasciato solo a combattere contro un'Italia corrotta a troppi livelli

L'Italia che, pure, egli ama. La storia sarebbe andata ben diversamente se l'avvocato milanese avesse ceduto alle pressioni che gli arrivavano da ogni parte, se avesse accettato i «buoni consigli». Chi poteva biasimarlo? Si può morire per Michele Sindona? Si può morire per un'Italia indegna? Quando il libro è finito, la risposta è chiara: Giorgio Ambrosoli non poteva dire i sì, né chiudere gli occhi. Poteva soltanto farsi ammazzare per i suoi ideali. Libero, puro, solo. Spiega Umberto ai suoi figli che questa «è la storia di un uomo che, come tanti altri e come me, per esempio, conduceva una vita normale, aveva una bella famiglia che amava molto, come io amo voi, e un lavoro al quale si dedicava con passione e da cui traeva grandi soddisfazioni. Un uomo che credeva nel significato e nel valore della propria libertà e responsabilità al punto di subordinare a queste anche tranquillità e sicurezza».

Ecco chi era, chi è, Giorgio Ambrosoli. Il miglior politico degli ultimi cinquant'anni. Perché lui, sì, davvero, si è curato della grande polis che è l'Italia. Fino a perderne la vita. Quanti politici hanno fatto altrettanto? Questo Paese non meritava e non merita un uomo così. Ma guai se non lo avesse avuto.

to in nome dei sommi principi di uno Stato che non lo tutelò e gli fu anzi nemico.

Umberto e i suoi fratelli crescono nella normalità del vivere voluto dalla madre, modello di antica e coraggiosa donna italiana, di quelle che, senza lamenti, sanno far fronte spesso più degli uomini, nei momenti tragici della vita. Trent'anni dopo, dunque, Umberto, diventato anche lui avvocato, vuole lasciare testimonianza. Diventa quasi l'alter ego di quel che fece suo padre tra il 1974 e il 1979, rovista negli archivi, nelle biblioteche, consulta le vecchie agende, i volumi grigi delle Commissioni parlamentari d'inchiesta (la Sindona, la P2, il terrorismo, la mafia), studia le carte dei ministeri, della Banca d'Italia, gli atti giudiziari svizzeri, francesi, americani.

In una pagina del libro racconta di quando va nell'archivio del Tribunale di Milano e cammina negli stretti corridoi delimitati da scaffalature grigie dove sono raccolti gli 84 faldoni del processo celebrato